**1° incontro del Percorso di formazione**

dei Direttori diocesani di pastorale sociale e del lavoro

in vista della 49ª Settimana Sociale

**Giovedì 28 gennaio 2021**

**IL PIANETA CHE SPERIAMO**

**Ma cosa possiamo sperare?**

*Suggerimenti alla pastorale sociale*

**Don Giuliano Zanchi**,

*teologo e direttore della Rivista del Clero Italiano*

La prima cosa che mi è venuta in mente davanti al titolo che è stato dato a questo seminario, è stata una frase di Francesco Bacone che ho trovato citata in un libretto di Josif Brodskij, Fondamenta degli incurabili (Adelphi); la frase dice così: «La speranza è una buona colazione, ma è una pessima cena». Depurata del cinismo che può contenere, questa frase può funzionare come anticorpo ad uno speranzismo religioso sempre alquanto leggero con cui, come si diceva già prima, si possono sempre affrontare questioni come queste; il suo sano sarcasmo ci aiuta invece a concepire la speranza *come l’atteggiamento di un desiderio costruttivo che si nutre di un realismo della responsabilità*. Credo siano in qualche modo virtù eminentemente cristiane, anche se non hanno ottenuto il beneficio di un nome specifico. Mi sono anche ricordato che tanti anni fa Ghislain Lafont, monaco benedettino molto famoso che tanti di voi conosceranno, scrivendo un libro su altre questioni, aveva intitolato un suo libro esattamente come il sottotitolo che voi avete messo alla conversazione di oggi, «Che cosa possiamo sperare?». Significa ricordare e ammettere che la speranza è sempre situata. Esistono modi di sperare che sono soltanto l’ombra di un mondo immaginario. Poi c’è la speranza vera, che è quella cosciente dei suoi limiti, quindi anche delle sue responsabilità.

In questo senso la seconda cosa che mi è venuta in mente è un libricino che mi è capitato di leggere proprio qualche settimana fa, pubblicato per Einaudi da Jonathan Franzen, uno scrittore americano che si è occupato molto di questi temi. Un libricino abbastanza ruvido che s’intitola «E se smettessimo di fingere?» La tesi del libricino è che *la catastrofe climatica sta arrivando e per prepararci ad affrontarla abbiamo bisogno di ammettere e non possiamo prevenirla*. Ho pensato che anche qui, al di là dei compiacimenti apocalittici che può contenere una posizione come questa, resta però il fatto che esistono aspetti del cambiamento climatico e dei temi all’oggetto anche dell’[*Instrumentum Laboris*](https://www.settimanesociali.it/instrumentum-laboris/)che circoscrivono già situazioni in qualche modo irreversibili e che quindi ci assegnano delle responsabilità che non sono la semplice speranza di poterli evitare: sono già una responsabilità molto concreta e molto diretta, che va guardata negli occhi, non nascosta dietro una siepe di parole. E penso che uno dei sintomi di questa irreversibilità, già abbastanza conclamata nelle cose, noi lo abbiamo vissuto per esempio in questi mesi, nelle cose che appunto ci stanno accadendo e che stiamo ancora affrontando. La pandemia ha reso evidente l’interconnessione generalizzata in cui si trova il nostro mondo e l’elevata promiscuità fra le specie, frutto della diffusione virale dell’essere umano in tutto il pianeta, il vero virus del mondo, che ha ridotto la distanza di sicurezza fra biosfere fino a poco tempo fa isolate nel loro rispettivo habitat. Tutto questo ha prodotto le condizioni per il salto di specie e per questa pandemia. Telmo Pievani, un filosofo della scienza che è teorico dell’evoluzione, continua a ripetere che uno degli aspetti di irreversibilità dei cambiamenti indotti dall’azione dell’uomo sul pianeta è il fatto che noi queste pandemie ce le dovremmo aspettare regolarmente, che non sono una specie di *una tantum* che ci è capitato per caso questa volta, ma saranno sempre più frequenti: la responsabilità più grande che abbiamo è già quella di imparare a prevenire, organizzare, affrontare qualcosa che sicuramente si ripeterà come fenomeno stabile del nostro prossimo futuro. Non ci potremo più permettere di tirare fuori all’ultimo momento un piano epidemico datato di quindici anni. Ci dobbiamo preparare veramente con delle tempistiche più responsabili.

Un altro sintomo di questo genere di irreversibilità già impiantate nel nostro ecosistema noi è il fenomeno migratorio, che stiamo già vivendo da decenni, anche se viene scambiato per tante altre cose (tipo lo scontro di civiltà e altri mascheramenti simili). È prima di tutto frutto della mutazione degli habitat di certe aree del mondo e della sperequazione economica che ne deriva. Tutto questo appunto genera responsabilità che sono già concrete, che sono già evidenti e che sono irreversibili, e che la cecità della politica ancora ci impedisce di affrontare per quello che sono veramente.

Fenomeni come questi danno ragione a Franzen e ci assegnano già dei compiti molto precisi. Fra gli altri e i molti, c’è quello per esempio della loro assimilazione culturale, che è una questione di psicologia sociale: la capacità di capire veramente quello che succede e di non travestire i fenomeni con retoriche colpevolmente deformanti. Si parlava della paura prima. In qualche modo si tratta di questo. Non osservare quello che accade con le lenti del timore e con il filtro dalla paura, che impediscono culturalmente di comprendere quello che succede, inducendo a scambiare una cosa per l’altra. Il negazionismo affiorato in questi mesi per esempio rispetto alla questione dei vaccini oppure la derubricazione dei fenomeni migratori a scontro di civiltà e, tutte le dicerie che riescono a imporsi nei momenti di transizione e anche di incertezza, sono una prova di questo rischio.

Il pianeta che speriamo resta sospeso certamente a una agenda che ormai conosciamo abbastanza bene, a una serie di problema ormai configurati, organici a un lessico divenutoci ormai familiare. Questo *Instrumentum Laboris* credo lo illustri molto bene e anche con una certa completezza. Mi sembra un bel documento, contiene tutti gli elementi che qualificano la situazione, li intreccia molto bene, li mette in corrispondenza l’uno con l’altro. Certamente la speranza di cui si parla è sospesa a un’agenda ben individuata e descritta. Essa però rimanda anche a condizioni di contesto che sono dirimenti, riguardando questioni più ampie, prerequisiti di coscienza sociale senza di cui tutto rischia di rivelarsi velleitario.

Provo a dire a che cosa mi riferisco. Anzitutto chiamerei in causa il livello delle decisioni politiche. Sono quelle che trasformano un insieme di sensibilità più o meno diffuse in una capacità di pressione che impone scelte operative. Senza di questo restiamo appunto nella speranza immaginaria e non in quella che attiva le responsabilità. Poter sperare è sperare di avere un potere, di poter agire, di incidere nella realtà. Significa sperare che la politica, strumento attraverso cui il consenso reciproco degli esseri umani trova comunemente azioni utili per tutti, sia indotta a agire per il bene comune (per usare un’espressione molto retorica). Il tema è profondamente politico. Le decisioni politiche trasformano un insieme di sensibilità più o meno diffuse in scelte operative, perché è sul piano politico, strettamente connesso a quello economico (anzi oggi il secondo supera e determina il primo) che la sensibilità sul tema può diventare scelta di sistema e non mera velleità alla moda. D’altra parte, la politica arriverà a farlo, cioè arriverà a prendersi veramente carico delle questioni suggerite in quello Strumento, soltanto quando questi temi avranno conquistato una sensibilità popolare così radicata da condizionare i programmi elettorali. Soltanto quando la sensibilità per i temi della sostenibilità, dell’ecologia e di riflesso anche quelli sulla giustizia sociale, diventeranno una cultura, una mentalità diffusa, un modo di pensare insediato nel senso comune, essa potrà farci decidere per chi votiamo: soltanto in quel momento sarà possibile realmente che la politica *sia costretta* a prendersi in carico quelle questioni. Devono diventare questioni che determinano i flussi del consenso elettorale. Abbiamo visto che per esempio in Germania si muovono cose in modo molto più deciso che da noi. C’è un partito che ha trasformato la sensibilità popolare appunto in istanza politica. Finché non succede questo, nella domanda «Che cosa possiamo sperare?» possiamo mettere ben poco. Quindi considerata da questo punto di vista la responsabilità dei credenti, siccome mi sto ponendo a un livello pastorale, pone almeno due temi che fanno parte del nostro dibattito da molti anni. Non sono temi sconosciuti, si ripropongono sotto una luce ancora più importante.

Uno riguarda l’annosa questione della *presenza dei cattolici nella politica*. Se ne è discusso anche recentemente, facendo riaffiorare ipotesi più o meno coerenti. In ogni caso come sintomo del ripresentarsi del problema: la presenza dei cattolici in politica. Noi siamo reduci da un trentennio, il trentennio dei due pontificati che hanno preceduto quello di Francesco, dove la scelta era stata quella di risolvere il tema del legame fra cosa pubblica e vita cristiana nel rapporto diretto fra la gerarchia ecclesiastica e la classe politica vigente. È una scelta. È stato un modello possibile. Avrà certamente avuto le sue ragioni. Non è qui il luogo in cui aprire un simile dibattito. Si può dire che si trattava certamente di un modello discontinuo rispetto al precedente, quello del cattolicesimo democratico che raccoglieva l’istanza cattolica dentro un partito che tra l’altro ha fatto in modo che le istanze credenti entrassero nella Costituzione. Insomma, ci sono diversi modelli (dietro ai quali ci sono diverse ecclesiologie e persino diverse teologie). Mi basta dire che questo è un tema di cui discutere, anche in riferimento ai problemi di cui parla l’*Instrumentum Laboris*. È un tema di cui discutere e su cui farsi tante domande. Chiedersi qual è il ruolo dei cattolici in politica, quale può essere oggi, adesso, il ruolo dei cattolici in politica, quali atteggiamenti, quali strumenti, quali finalità. Ricordiamo le grandi discussioni fra il criterio della presenza e quello della mediazione. Questo è sicuramente un tema che bisogna rimettere in agenda e su cui bisogna ritornare a discutere di nuovo senza troppi pesi ideologici. Compresa la formazione che un tema come questo richiede. Che ne è della formazione politica nelle nostre comunità? Non voglio dire in che cosa consiste perché non tocca a me, non sarei competente e sono sicuro che chi ascolta ha idee più chiare di me. Ma su questo abbiamo accumulato una mancanza che finiamo per pagare anche rispetto ai temi che noi stiamo trattando.

Il *secondo tema è quello culturale*. Le questioni sulle quali noi riponiamo grandi speranze possono imporsi soltanto se diventano una cultura diffusa, se diventano un patrimonio di tutti, e non una mera testimonianza, una mentalità affermata. Si tratta di istanze che devono potersi imporre nello scambio simbolico collettivo, divenendo un modello di pensiero condiviso. Ma anche qui sorgono domande che non vogliono essere dei giudizi, ma delle piste di lavoro necessarie per il futuro: che cosa ne è della cultura nella Chiesa? Riesce il cattolicesimo ad avere ancora una veste culturale che lo renda parte di questo mondo e che riesca a infondere un’ispirazione dentro dei modi di agire e di pensare in cui possano riconoscersi anche coloro che vivono con noi dentro la società? E poi, esistono ancora intellettuali cattolici oggi? Non voglio essere drastico, credo che esistano ancora, ma forse ce ne vorrebbero di più e forse ce ne vorrebbero anche di diversi (se non di migliori). Ma su questo non voglio esprimere giudizi che sarebbero impropri. Però il piano culturale è quello che certamente fa diventare l’ispirazione evangelica potenziale patrimonio di tutti e che è la ragione appunto di ciò che noi chiamiamo testimonianza, o pastorale, se volete. È il piano culturale che fa diventare l’ispirazione evangelica potenziale patrimonio di tutti e quindi sensibilità diffusa e quindi prima o poi qualcosa che produce ricadute anche politiche e quindi scelte concrete rispetto ai problemi del mondo e alle difficoltà del momento. In questo dobbiamo dire che l’attuale pontificato ha tracciato una via maestra, soprattutto nei documenti del suo Magistero. Per esempio, la *Laudato si’* che a differenza di altri documenti è rimasta un pochino più sottotraccia, restando nondimeno un vero colpo di genio. La *Laudato si’* intreccia il tema ecologico e quello della giustizia sociale, rilanciandoli nel loro rapporto reciproco. Questa è la sua genialità. Nella preghiera si diceva «i poveri e la terra gridano». Ecco, in *Laudato si’* c’è l’alleanza tra la terra e i poveri. Francesco prende due temi che si erano piuttosto esauriti e li rilancia mettendoli insieme. Il tema ecologico, divenuto vagamente misticheggiante, e quello della giustizia sociale, sovrastato dall’apparente vittoria del liberismo (anche in Europa dove la politica di sinistra sembrava disposta a ritenere il *welfare* uno strumento obsoleto), ripresi nelle loro implicazioni reciproche si sono rivelati nuovamente questioni di spessore. Si esaltano a vicenda e il loro incontro spiega il mondo così com’è in questo momento. E poi naturalmente *Fratelli tutti* che muove culturalmente i grandi temi teologici della fraternità e della misericordia che sono temi di fondo della Scrittura e quindi della teologia, ma che laicamente (se vogliamo dire così) interpretano in profondità le poste in gioco dell’attuale strutturazione sociale con le sue falle di sistema e i suoi limiti di fondo. In gioco c’è *il tema del legame sociale* che in questo paradigma socioeconomico viene sistematicamente sacrificato sull’altare dell’utile e dell’individuale. Anche qui, *Fratelli tutti* è un altro colpo di genio epocale, che cerca sostanzialmente di dire: il legame sociale non è l’eccezione all’antagonismo individuale, ma è la regola della vita quando essa assume la sua forma propriamente umana.

Penso che per esempio anche solo con questi due documenti culturalmente il Magistero di questo pontificato ha veramente fatto vedere cosa vuol dire che l’ispirazione evangelica più genuina, le chiavi di fondo del cristianesimo, toccano le articolazioni di fondo della nostra costruzione sociale e i suoi scompensi. Se questo non è un *kairos*, una opportunità testimoniale, un appuntamento che il cristianesimo può avere con la storia, l’occasione buona per lavorare nella costruzione comune per il Regno di Dio, è difficile capire quando potremo aspettarne un altro. Quindi questa è una grande sfida culturale. Però, dentro un curioso paradosso che è questo: noi abbiamo un Magistero culturalmente all’avanguardia anche rispetto alle grandi Istituzioni planetarie, nessuna delle quali è stata veramente capace di esprimere un pensiero sintetico di questa portata sulla vita dell’umanità, sulle poste in gioco e le sfide del presente, abbiamo appunto un Magistero avanzato anche rispetto ai grandi leaders planetari, ma, sorpresa delle sorprese, a fronte di una base cattolica che fatica a stargli dietro, se non addirittura recalcitrante, se non polemica nei confronti di queste accentuazioni del Magisteri per lo meno in posizione di inerzia. Ci troviamo in una specie di piramide rovesciata. Il vertice spinge per delle svolte coraggiose mentre la base fa ostruzione in nome di umori legati a un desiderio di conservazione. Quindi ci pone la domanda (e anche questa è una sfida pastorale che può interessare i nostri interlocutori) su quale cattolicesimo si affaccia all’orizzonte del nostro prossimo futuro, e di quale cattolicesimo avrebbero bisogno le sfide che noi abbiamo davanti. Quale cattolicesimo si merita il mondo di oggi? Sono delle domande interessanti no?

Cosa è il cattolicesimo oggi? Sarebbe difficile dirlo nei termini monolitici con cui eravamo abituati a farlo qualche secolo fa. Basterebbe guardare quello che è accaduto per anni negli Stati Uniti, dove gran parte della base cattolica, se non sbaglio a giudicare, assieme a molta parte dell’episcopato, per dei motivi che possono anche avere una loro logica, ha appoggiato una politica come quella di Trump che certamente non era sintonica rispetto ai temi di cui stiamo parlando. O basterebbe guardare cosa sta succedendo adesso in Polonia, dove un cattolicesimo che si fa valere politicamente, in una veste politica che si dichiara protettrice dei valori cattolici, sta generando una ribellione sociale e un risentimento civile che è senza precedenti e che dovremmo monitorare con grande interesse. Allora di quale cattolicesimo abbiamo bisogno per le sfide del nostro tempo?

Un discernimento che secondo me è sempre stato urgente, ma che adesso penso sia ancora più necessario e decisivo, riguarda la differenza (e anche la relazione) che inesorabilmente lega tra di loro la fede evangelica e il sentimento religioso. Si tratta sempre di una dialettica. Ricorderemo tutti come la istruiva Bonhoeffer. Si possono eccepire molte osservazioni e ricordare che non si può articolare quel rapporto come un’alternativa. Sono due «forze» che vanno tenute in relazione reciproca. Ma si tratta anche di due dimensioni il cui rapporto va sorvegliato con grande attenzione e anche con una certa costanza. Devono essere oggetto di discernimento perché appunto fede evangelica e sentimento religioso sono omologhe, ma non identiche. E se la seconda prevale incorporando necessità, pulsioni, bisogni, paure, timori che tutti conosciamo, non solo si allontana dalla fede, ma finisce anche per contraddirla. Allora qui è un’altra responsabilità, certo remota rispetto ai temi concreti elencati nell’*Instrumentum Laboris*. Ma spero di avervi convinto sul fatto che questo discernimento di base, legato a tutti questi aspetti, incide anche sul modo con cui noi affrontiamo quei problemi.

Ecco, penso che queste sono alcune questioni di sfondo entro le quali bisogna porre le speranze di una cultura della sostenibilità, articolata in un’agenda anche molto complessa che l’*Instrumentum Laboris* riflette molto bene, che certamente poi si presentano con una loro irriducibile concretezza e specificità. I temi di fondo non tolgono valore di urgenza e di pensiero ai concreti e parziali gesti di resistenza e di testimonianza che si possono fare e che a loro volta servono a affermare la pertinenza di quei temi più remoti. Dobbiamo continuare a fare la raccolta differenziata, a fare ricerca sull’energia pulita, a fare tutto quello che stiamo facendo, perché non è che non dobbiamo fare niente perché non si può fare tutto. Però bisogna tenere presente certamente queste cornici che ho cercato di spiegare in modo molto elementare e anche molto rapido. A me sembrano decisive per avere una speranza che sia una speranza vera e non velleitaria. Una cena accettabile oltre che una buona colazione.